Nelle fabbriche italiane

LA COSTITUZIONE TRADITA

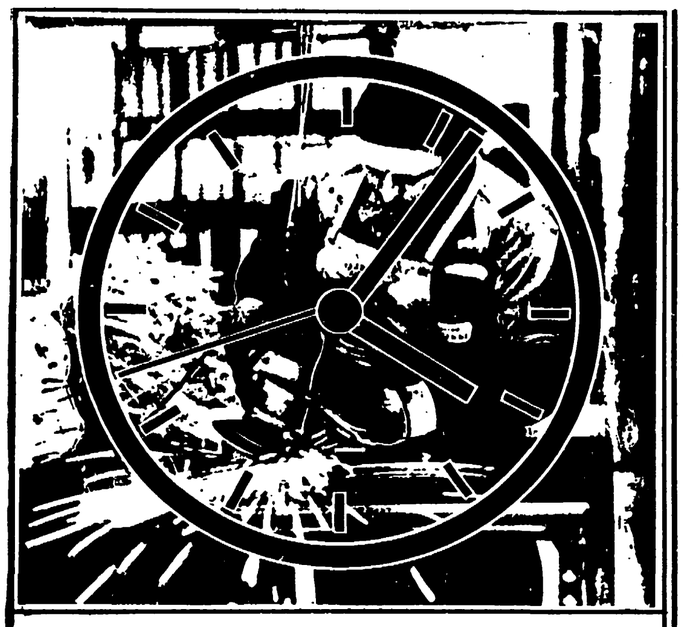
Salari e profitti

Il presidente della Confindustria, Costa, ha scritto al presidente del Consiglio, Moro, per chiedergli di evitare, in qualsiasi maniera, una « corsa agli aumenti salariali ». La scusa è sempre quella: niente soldi ai lavoratori per difendere la stabilità del sistema, o meglio per non intaccare i profitti dei capitalisti.

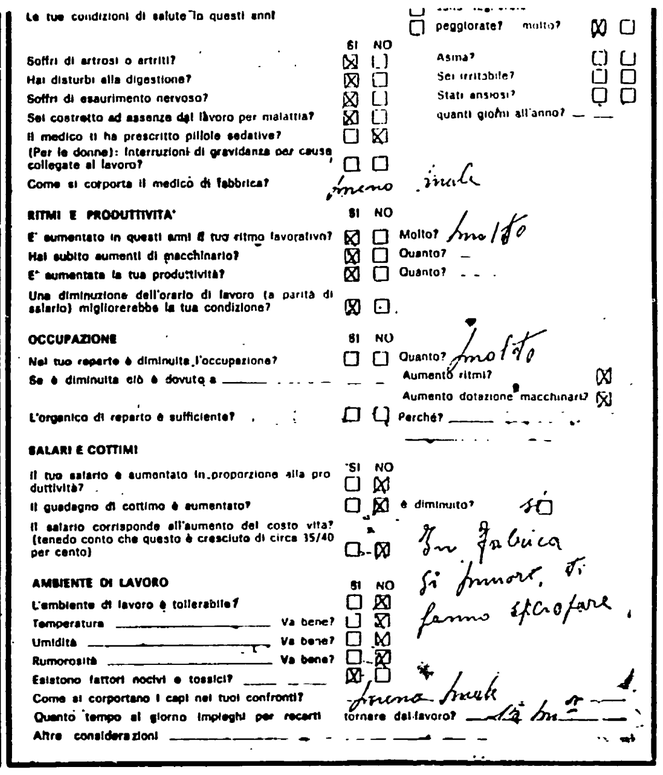
In verità, come rivelano le statistiche ufficiali, negli anni '66-'67 non sono aumentati i salari ma i « guadagni » dei padroni. Nell'industria, la produttività (cioè il rendimento dei lavoratori) è aumentata del 19,5 per cento. Le paghe sono aumentate soltanto del 3,2 per cento.

Nell'agricoltura, la produttività è cresciuta del 12,9 per cento. I salari solo del 4,1 per cento.

Angelo Costa e l'on. Moro, credevano forse che i lavoratori non sapessero fare i conti, o più semplicemente non sapessero leggere le statistiche; ma eccoli serviti: i loro « argomenti » vengono clamorosamente contraddetti dai loro uffici studi. Costa e Moro, insomma, contro Costa e Moro. E i lavoratori italiani l'hanno così ben capito che dalle urne, il 19 maggio, sono usciti 8 milioni e mezzo di voti comunisti e un milione e mezzo di voti socialproletari. Non voti di protesta, ma voti di contestazione, voti per rinnovare il Paese, voti per cambiare



* UN MILIONE E MEZZO DI INFORTUNI L'ANNO
* UN INFORTUNIO OGNI 6 SECONDI
* UN INVALIDO OGNI 20 MINUTI
* UN MORTO OGNI ORA



Le tue condizioni di salute fra questi anni? — peggiorate? molto?

	SI	NO
Soffri di artrosi o artriti?	X	
Hai disturbi alla digestione?	X	
Soffri di esaurimento nervoso?	X	
Sei costretto ad assenze dal lavoro per malattia?	X	
Il medico ti ha prescritto pillole sedative?		X
(Per le donne): interruzioni di gravidanza per cause collegate al lavoro?		

Asma? Sei irritabile? Stati ansiosi? quanti giorni all'anno? — Come si corporta il medico di fabbrica? Male

RITMI E PRODUTTIVITA'	SI	NO	
E' aumentato in questi anni il tuo ritmo lavorativo?	X		Molto? Molto
Hai subito aumenti di macchinario?	X		Quanto? —
E' aumentata la tua produttività?	X		Quanto?
Una diminuzione dell'orario di lavoro (a parità di salario) migliorerebbe la tua condizione?	X		

OCCUPAZIONE	SI	NO	
Nel tuo reparto è diminuita l'occupazione?			Quanto? Molto
Se è diminuita ciò è dovuto a			Aumento ritmi? X
			Aumento dotazione macchinari? X
L'organico di reparto è sufficiente?			Perché?

SALARI E COTTIMI	SI	NO	
Il tuo salario è aumentato in proporzione alla produttività?		X	
Il guadagno di cottimo è aumentato?		X	è diminuito? sì
Il salario corrisponde all'aumento del costo vita? (tenendo conto che questo è cresciuto di circa 35/40 per cento)		X	In fabbrica

AMBIENTE DI LAVORO	SI	NO	
L'ambiente di lavoro è tollerabile?		X	Si muore, ti fanno sfracellare
Temperatura — Va bene?		X	
Umidità — Va bene?		X	
Rumorosità — Va bene?		X	
Esistono fattori nocivi e tossici?	X		
Come si corportano i capi nei tuoi confronti?			Male
Quanto tempo al giorno impiegbi per recarti tornare dal lavoro?			1 h
Altre considerazioni			

Salario medio operaio
L. 84.000 al mese

Minimo vitale
per famiglia media
L. 108.000 al mese

Di lavoro si muore

Lo sfruttamento uccide. Secondo l'INAIL — citiamo dati statistici elaborati dall'istituto nazionale assicurazioni infortuni sul lavoro, pubblicati da un'agenzia di stampa ispirata dal PSU — nel 1967 si sono verificati un milione e 184 mila infortuni nell'industria (centomila in più rispetto al '66) e 285.000 nell'agricoltura (per una « maggiore incidenza — ha scritto l'agenzia — di diecimila casi »).

La stessa fonte ha inoltre riferito che nel 1967 sui luoghi di lavoro si sono registrati un morto ogni ora, un invalido ogni venti minuti, un infortunio ogni sei secondi.

Sempre l'INAIL ha reso noto che lo scorso anno sono morti per « incidenti » sul lavoro 3.619 lavoratori (112 in più del '66).

Cifre impressionanti, che parlano da sole, che indicano in modo drammatico in quali condizioni devono vivere e lavorare gli operai italiani, che le moderne tecniche neocapitalistiche hanno trasformato in ingranaggi

Referendum a Valdagno

Torino, Valdagno, Trento: tre nomi di città che rimarranno a lungo nella memoria dei lavoratori e dei democratici italiani. Gli operai lottano per migliorare i cottimi, i premi (cioè le paghe) e gli orari. Il governo di centro sinistra invia la polizia a bastonare ed arrestare gli operai per proteggere i profitti di colossi, di potenti monopoli che si chiamano Fiat, Marzotto, Michelin. I lavoratori, tuttavia, resistono e contrattaccano.

A Valdagno i lavoratori abbattono anche la statua del fondatore della dinastia laniera. I giornali gridano allo scandalo, quasi fosse un delitto di lesa maestà. Ma i padroni non sono dei buoni padri di famiglia, come li si vuol dipingere. E Marzotto è come gli altri. Da un'inchiesta promossa dal PCI fra gli operai della grande azienda di Valdagno risultano testimonianze bruciante: **« in fabbrica si muore, ti fanno s-ciopare (scoppiare, ndr) » — « non si può andare avanti » — « ci fanno sentire schiavi e servi e molto umiliati »**

La busta-paga della fame

Stando alle rilevazioni del ministero del Lavoro il salario medio di fatto degli operai italiani è di 84 mila lire al mese, compresi assegni familiari, gratifiche, premi, ferie, festività. Moltissimi lavoratori vivono, in verità, con salari che non superano le 60-70 mila lire e numerosi anche con paghe sulle 40-50 mila lire al mese.

Salari di fame, dunque, è in progressiva diminuzione rispetto al costo unitario delle merci prodotte. Basti pensare che l'incidenza del costo del lavoro era nel '64 pari al 54,5 per cento, nel '65 al 53,5 e nel '66 del 53,2 per cento. Ma non è tutto. Le stesse fonti ufficiali, e precisamente l'ISTAT, hanno calcolato che il minimo vitale per una famiglia tipo (marito, moglie, due figli) è attualmente di 108 mila lire al mese. Nessun lavoratore italiano, dunque, può mantenere da solo la sua famiglia. E va precisato che i « consumi tipo » considerati dall'ISTAT sono vecchi di almeno dieci anni.

Lo statuto dei lavoratori

Il 7 luglio 1967 i compagni Ingrao, Sacchi, Tognoni, Sulotto e altri hanno presentato una ultima proposta di legge sullo « statuto dei diritti dei lavoratori ». Numerose altre proposte sono state presentate per anni dal PCI e sempre respinte dai governi della DC e dei suoi alleati. Il PCI si impegna a ripresentare la legge anche nella nuova legislatura

Diamo qui di seguito alcuni dei brani più indicativi del preambolo della proposta di legge comunista.

« Con questa proposta di legge il gruppo parlamentare comunista intende proporre alla discussione ed alla approvazione del Parlamento una normativa per la tutela della libertà e della dignità dei lavoratori e per l'esercizio dei diritti costituzionali nei luoghi di lavoro.

« L'esigenza di approvare una tale normativa viene sostenuta da molti anni dalle organizzazioni sindacali e politiche operaie e si può affermare non vi sia azienda nel nostro Paese in cui i lavoratori non siano scesi in lotta in qualche modo, per sottolineare la urgente necessità di dare finalmente attuazione ai principi sanciti nella Costituzione anche nei luoghi di lavoro.

« Il Presidente del Consiglio onorevole Moro, nelle dichiarazioni programmatiche formulate alla Camera nella seduta del 15 dicembre 1963, dovette impegnare il Governo alla formulazione di un disegno di legge da denominarsi "statuto dei lavoratori" Questo impegno è stato sinora completamente eluso.

« Non si tratta di ripetere in una legge le formulazioni generali della Costituzione, ma di operare quel collegamento tra i diritti fondamentali e i diritti sociali, che è alla base dell'intero sistema ed attende ancora di essere concretamente attuato. Si tratta di istituire un sistema di specifiche garanzie mediante le quali il lavoratore possa essere adeguatamente e completamente tutelato nello svolgimento della sua attività, che costituisce una fondamentale espressione della sua personalità ed a cui si riconnettono interessi di carattere generale.

« Nella struttura dell'impresa capitalistica permane un pesante carattere di autoritarismo, che si esprime sia nella sopravvivenza di aperte forme repressive, sia in nuovi e più sottili strumenti di condizionamento e di coercizione; sicchè nel rapporto di lavoro l'eguaglianza fra le parti non solo resta di natura giuridico-formale, ma è continuamente violata dall'arbitrio padronale. La sfera personale del lavoratore è continuamente esposta al rischio di attentati, di menomazioni, di restrizioni, di rappresaglie. La tutela ad essenziali diritti sanciti come "inviolabili", dalla Costituzione, si arresta praticamente al cancello delle fabbriche. Si sono avuti negli anni dal 1948 ad oggi, fatti vergognosi di violazione dei diritti fondamentali, e contro tale violazione si è levata l'opinione pubblica e si sono avute proteste provenienti da uno schieramento politico assai ampio e, talvolta, anche dalla Magistratura.

« Ma ciò che emerge in modo particolare — al di là dei casi più gravi — è il carattere esteso e permanente dell'attacco ai diritti fondamentali sui luoghi di lavoro: le discriminazioni operate tra i lavoratori a causa delle loro idee politiche o sindacali, le rappresaglie esercitate — per gli stessi motivi — nelle forme più varie ed odiose. Ed è noto quali e quanti ostacoli vengano concretamente frapposti all'esercizio effettivo delle libertà sindacali e politiche

« Da tutto ciò scaturisce la necessità di dare una concreta tutela di legge ai principi pur così solennemente affermati dalla Costituzione.

« Il progetto è diviso in tre parti, di cui la prima concerne la tutela del lavoratore, sotto i profili della libertà personale, della libertà di pensiero e più in generale della posizione del lavoratore.

« Le seconda riguarda l'esercizio dei diritti sindacali.

« La terza contiene disposizioni varie, le sanzioni penali e le norme di attuazione ».

Un esercito di disoccupati

Nel 1966, secondo i dati dell'Istituto centrale di statistica (ISTAT) vi erano in Italia 900 mila disoccupati in più rispetto al 1963. Nel 1967 la situazione è lievemente migliorata: 700 mila disoccupati in più del '63 (pari all'1,2 per cento in più) nei confronti dello stesso anno, ma pari al 2,4 per cento in meno nei confronti del 1964. Non solo, ma nel gennaio '67 gli occupati erano 18 milioni e 854 mila, e nel gennaio '68 18 milioni e 813 mila. A tutt'oggi in Italia le forze del lavoro occupate sono dunque meno di 19 milioni, pari al 37 per cento della popolazione. Ciò significa che c'è un esercito di disoccupati e di sottoccupati, la cui sola esistenza è una condanna senza appello per la DC, per il centro sinistra, per i governanti, per il regime capitalistico. E questo senza considerare che l'espulsione delle donne dalla produzione (un milione e mezzo negli ultimi sei anni) sembra diventata uno degli elementi permanenti e caratterizzanti della situazione nazionale.

I miliardi dei padroni

Dai bilanci delle 25 maggiori società italiane si ricava che nel 1967 gli utili netti sono stati pari a oltre 142 miliardi di lire. Si tratta delle società. Montedison, Fiat, Sme, Pirelli, Olivetti, Snia, Centrale, Dalmine, Italpi, Immobiliare, Italcementi, Cucirini Cantoni Coats, Eridania, Chatillon, Monte Amiata, Carlo Erba, Mira Lanza, Marzotto, Cantoni Cartiere Burgo, Siele, Sarom, Magneti Marelli, Rumianca, Ossigeno.

Nel 1963 queste società avevano denunciato un utile netto complessivo di 103 miliardi. Differenza in più fra il '63 e il '67: 39 miliardi, pari al 37,7 per cento. Senza considerare che i bilanci delle società finanziarie industriali vengono pubblicati ad uso del fisco e senza parlare delle partecipazioni, degli immobilizzi e degli ammortamenti (pagati sempre dai lavoratori). Nello stesso periodo, e più precisamente dal '62 al '67, secondo la Confindustria, le remunerazioni dei lavoratori sarebbero aumentate del 33,2 per cento. Ma nel frattempo il costo della vita è salito del 24 per cento, cosicchè le retribuzioni dei lavoratori sono salite soltanto del 9,2 per cento. Il divario fra profitti e salari, dunque, si è notevolmente aggravato.

La beffa ai pensionati

Fino al 1970, nessun nuovo aumento ai pensionati INPS dopo la beffa delle 1.200 lire in più (2.400 ai dipendenti dell'industria) del maggio scorso. Questa è la decisione del centrosinistra che vorrebbe lasciare così milioni di anziani allo scoperto persino dalla svalutazione monetaria. Le pensioni, infatti, non hanno scala mobile: è stata rifiutata finora la proposta del PCI di collegare le pensioni agli aumenti dei salari per scala mobile e rinnovi contrattuali. Tutto questo per consentire che continuino gli sperperi negli enti previdenziali, per non liquidare i patrimoni costituiti con i versamenti dei lavoratori. Non solo: si espropriano i lavoratori dei versamenti negando ai pensionati il diritto di continuare a lavorare ed è stata abolita la pensione di anzianità che fino al primo maggio scorso si conseguiva dopo 35 anni di versamenti.

colloqui

● *Stato e Chiesa in Lituania*

LEGGENDO i due articoli di Adriano Guerra sulla « Unità » del 22 e del 24 aprile, riguardanti il dialogo in atto fra i cattolici e i comunisti della Lituania, ci si può fare un'idea, anche se non del tutto precisa e completa, dello stato di cose esistente in quel Paese.

Pertanto per avere una visione più ampia desidererei che il compagno A. Guerra, tramite queste colonne, ci informasse se in Lituania la chiesa cattolica (o comunque le chiese) è sovvenzionata anche attraverso i soldi degli atei. Io mi auguro non sia così come purtroppo accade in altri Paesi Socialisti (ad es. la Cecoslovacchia dove il Governo stanzia fondi non indifferenti a favore della chiesa, per cui, dato che in Cecoslovacchia gli atei — come ogni altro cittadino — pagano le tasse al Governo, accade che l'ateo, contrariamente alla sua volontà, sovvenziona la chiesa.

Pasqualino Gazzano
Vallecrosia (prov. Imperia)

Risponde

Adriano Guerra

L'ARTICOLO 124 della Costituzione dell'URSS dice: « Al fine di garantire al cittadino la libertà di coscienza nell'URSS la Chiesa è separata dallo Stato e tale servizio dalla Chiesa. La libertà di praticare i culti religiosi e la libertà di propaganda antireligiosa sono riconosciute a tutti i cittadini ».

Per lo Stato, dunque, la religione è una cosa privata e lo Stato non s'inserisce nella vita interna della Chiesa. Allo stesso modo la Chiesa non ha il diritto d'immischiarsi nelle cose dello Stato. Logica conseguenza del principio della separazione fra Chiesa e Stato è che quest'ultimo non finanzia sotto nessuna forma la Chiesa. Sulla base dello stesso principio, d'altra parte, i redditi della chiesa e delle organizzazioni religiose non vengono colpiti da tasse o da imposte di Stato Questi principi trovano pratica applicazione anche in Lituania per quei che riguarda in particolare i rapporti fra le autorità civili e la comunità cattolica. Nel corso di una inchiesta che abbiamo condotto recentemente (e della quale abbiamo dato conto sulle colonne dell'*Unità*), abbiamo visto però che lo Stato contribuisce spesso alle spese necessarie per le opere di manutenzione e di restauro delle chiese, e soprattutto di quelle che hanno un rilevante interesse artistico. La legge poi stabilisce che le comunità religiose hanno il diritto di avere gratuitamente dallo Stato il terreno ove si trova la chiesa I ministri del culto ricevono remunerazioni sulla base dei regolamenti stabiliti dalla chiesa stessa e che provengono dalle offerte dei fedeli e dai versamenti per battesimi, matrimoni, servizi funebri, ecc.

Abbiamo potuto constatare durante il nostro recente viaggio nelle repubbliche baltiche che la chiesa cattolica lituana non è una chiesa povera. Non c'è parroco, abbiamo visto e abbiamo scritto, che non riceva almeno 150 rubli al mese, che nell'URSS è un salario di un operaio altamente qualificato. Anche se il numero dei fedeli diminuisce, soprattutto fra i giovani, le recenti decisioni prese dal governo sovietico per quel che riguarda gli aumenti dei salari e soprattutto delle pensioni ai colcosiani hanno portato — come ci è stato detto sul posto dalle massime autorità religiose — a un sensibile aumento delle entrate.

Grazie al contributo dei fedeli, sono aperti nell'URSS — per limitarci solo alla chiesa cattolica — due seminari (a Kaunas e a Riga) e un convento di suore ad Aglone in Lettonia.

Per quel che riguarda i problemi della chiesa cattolica lituana siamo infine debitori di una risposta a Giovanni Bensi che sull'« Italia » del 30 aprile scorso ha tentato di dimostrare che il dialogo tra comunisti e cattolici in corso — come abbiamo documentato — non sarebbe in realtà che un monologo. Per dimostrare questo, Bensi ricorre ai vecchi schemi della « mostra dell'al di là » e della « chiesa del silenzio », offrendoci così una visione falsa della storia dei rapporti fra Chiesa e Stato in Lituania, del difficile incontro con i problemi della costruzione del socialismo, di una chiesa dominata dal più retrivo clientelismo che si era battuta, e a fondo, contro i colcos e l'industrializzazione e che aveva puntato le sue carte prima sulle armate di Hitler e poi, negli anni della guerra fredda, su quelle americane.

Bensi non ha capito e non ha visto così il dramma vero della chiesa lituana, il processo per cui i contadini poveri cattolici, divenuti colcosiani, hanno assunto verso il socialismo posizioni sempre più positive. Il dialogo è nato così nella realtà della costruzione del socialismo, ed è oggi cosa evidente e palpabile.